

“Il luogo del museo”: Come visitare i musei

Matteo Sacchetti, Simona Motta, Cristina Colombo, Valentina Voltolin, Paolo Albrigo
Sala Polivalente - via Piave nr. 6, Daverio (Varese)

26 Ottobre 2007, ore 21.00

“Storia del museo: Dal museo in casa d’altri al museo fuori dal museo”

Presentazione del ciclo di incontri [Franco Martino]

Storia del museo [Matteo Sacchetti]

BSI Lugano [Simona Motta]

16 Novembre 2007, ore 21.00

“Il museo moderno: Gli esempi di Chiasso, Bregenz, Helsinki, Berlino”

Chiasso, Museo Max [Simona Motta]

Bregenz, Kunsthaus [Matteo Sacchetti]

Helsinki, Kiasma [Cristina Colombo]

Berlino, Judischemuseum [Matteo Sacchetti]

30 Novembre 2007, ore 21.00

“Ecomusei: L’esperienza dell’ecomuseo dei laghi prealpini”

Introduzione generale [Matteo Sacchetti]

Il progetto lago di Varese [Valentina Voltolin]

Il progetto 3V [Cristina Colombo]

14 Dicembre 2007, ore 21.00

“Il collezionista: Musei Guggenheim nel mondo”

New York [Matteo Sacchetti]

Venezia [Cristina Colombo]

Varese [Simona Motta]

Bilbao [Matteo Sacchetti]

27 gennaio 2008, ore 16.30

Il giorno della memoria: “Judischemuseum di Berlino”

[Matteo Sacchetti]

[Simona Motta]

[Cristina Colombo]

[Valentina Voltolin]

[Paolo Albrigo]

Prima visita: “Visita alla collezione Panza di Biumo”

[Matteo Sacchetti]

[Simona Motta]

[Cristina Colombo]

[Valentina Voltolin]

Seconda visita: “Visita alla collezione BSI di Lugano”

[Matteo Sacchetti]

[Simona Motta]

[Cristina Colombo]

[Valentina Voltolin]

Prima Serata: 26 Ottobre 2007, ore 21.00

“Storia del museo: Dal museo in casa d'altri al museo fuori dal museo”

Matteo Sacchetti, Simona Motta, Cristina Colombo, Valentina Voltolin, Paolo Albrigo

L'evoluzione del termine:

Sacchetti muove dalle diverse definizioni date a questo vocabolo nel corso degli anni, perché le parole rivelano il rapporto che la storia e la cultura hanno avuto con l'istituzione museale. Emerge che dalla dinamica condizione culturale e museale greca, rivelata dal termine *museion*, ovvero luogo sacro alle muse, figlie di Zeus e protettrici delle arti e delle scienze, patronate da Apollo, si passa alla statica visione dell'**Enciclopedia Treccani** che nel 1934 definiva il museo come contenitore di una collezione di opere antiche, sino a giungere alla nuovamente dinamica definizione che ne dà la attualissima enciclopedia on line Wikipedia: "Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto".

Da Villa Alberti a Le Corbusier:

Dagli edifici sette e ottocenteschi, progettati come contenitori destinati ad ospitare oggetti antichi - ne sono un chiaro esempio il primo museo della storia, **Villa Albani** a Roma (1746), opera del Marchionni, e l'**Altes Museum** di Berlino, realizzato da **Schinckel**, che per primo creò un allestimento all'interno di un museo - Sacchetti prende in visione l'idea del museo a crescita illimitata di **Le Corbusier**. Il suo progetto, benché non prese mai forma, dissacrò la monumentalità e la chiusura dei musei dell'Ottocento, impostando un percorso lungo una pianta a forma di spirale quadrata, destinata ad accrescersi nel tempo. Il **Museo Guggenheim** di New York, realizzato da **F.L. Wright**, è palesemente ispirato al modello di Le Corbusier.

Da Mies van der Rohe alla Land art:

Temendo la staticità e la mancanza di libertà di scelta del percorso nel visitatore, Mies fece costruire a Berlino la **Neue Nationalgalerie** "...perché un museo non deve essere un cimitero", dichiarava l'architetto. In questa splendida realtà museale, sottolinea Sacchetti, i visitatori degli anni sessanta erano liberi di vagare da un'opera all'altra della collezione permanente, e di partecipare per la prima volta in un museo a mostre temporanee. Non solo, la struttura a vetri del piano inferiore mette in comunicazione il dentro e il fuori, e gli oggetti artistici sconfinano il museo, per essere collocati nel giardino circostante. Lo sconfinamento giunge a compimento con la pop art

e poi con la land art. La pop art di **Oldenburg** lascia il museo tradizionale per collocarsi in quello naturale: il suo "filo inserito nell'ago" a piazza Cadorna a Milano si impone in un nuovo museo, che è il tessuto urbano. **Walter De Maria**, artista land art, con le sue spirali trasforma la natura in contenuto e contenitore, cioè in opera e in museo.

Arretratezze ed innovazioni:

"Analizzare la storia del museo senza guardare al contemporaneo background culturale è come tentare di fare architettura senza tener conto della rete di interconnessione che esiste tra un edificio e tutto ciò che vi sta dentro e attorno", sostiene Sacchetti. Per questo ad ogni immagine di musei l'architetto ha affiancato quelle di grandi personaggi o invenzioni della storia, per rilevare quanto la progettazione museale fosse arretrata o innovativa rispetto alla cultura contemporanea. Quando Schinckel imponeva alla cultura museale l'idea dell'allestimento, le stazioni ferroviarie di Stockton e Darlington non esistevano ancora, rivelando così, quanto la vivacità del dibattito culturale museale fosse in anticipo su quello dei mezzi di trasporto.

"Art at work":

Lo sconfinamento delle opere d'arte dai luoghi tradizionali di conservazione è da intendersi anche come collocazione delle stesse in spazi chiusi che non siano musei. Ce lo spiega Simona Motta, riportando l'esempio della BSI (Banca svizzera italiana) con sede a Lugano in Via Canova 6. Ristrutturata dall'architetto Camponovo che ha imposto linee semplicissime a un edificio ottocentesco, è ora spazio museale, oltre che sede bancaria. Gli artisti **L. Gillick, J. Armleder, R. Barry e D. Buren** sono stati selezionati per creare opere che tenessero in considerazione le funzioni della banca, la clientela, i passanti, la città di Lugano, caratterizzandosi quindi come *site specific*, mettendo in atto una vera rete di interconnessione e soprattutto stravolgendo il tradizionale rapporto contenuto-contenitore. Le opere comunicano con chi entra nella banca, con chi ne è fuori e con il lago e la città di Lugano.

La rete di interconnessione:

Lo sconfinamento dell'arte nell'ambiente, che ha fatto nascere la definizione di museo diffuso, specie in Italia, è così palese oggi che è impensabile progettare spazi museali, senza tenere conto di tutte le componenti di un ambiente e delle loro relazioni, per questo, dichiara Sacchetti, "l'architetto deve conoscere un po' di tutto, oltre al suo lavoro".

Seconda Serata: 16 Novembre 2007, ore 21.00

“Il museo moderno: Gli esempi di Chiasso, Bregenz, Helsinki, Berlino”

Matteo Sacchetti, Simona Motta, Cristina Colombo, Valentina Voltolin, Paolo Albrigo

Chiasso, Max Museo:

Linee semplici, essenziali, pulite per un piccolo edificio bianco costruito con la funzione di dedicare uno spazio espositivo a un grande designer del Novecento, Max Hubert, autore di loghi di importanti aziende -per esempio Coin e Rinascente- e con lo scopo di rivalutare un'ex-zona industriale a lungo rimasta dismessa "Da terra di nessuno a polo culturale, è questo il Max Museo", spiega l'arch. Simona Motta, che continua dicendo che "questo piccolo parallelepipedo è un ricettacolo di luce sia di giorno, quando i raggi solari colpiscono l'esterno e l'interno della struttura, sia di notte, quando è invece la luce artificiale a diffondersi dall'intercapedine ricavata fra i muri esterni e il rivestimento perimetrale in vetro".

Il Kunsthaus di Bregenz e la pratica:

È **Peter Zumthor** l'autore di questa grande casa per le esposizioni artistiche temporanee affacciata sul Lago di Costanza. Dalla pratica come falegname e dalla progettazione architettonica, supportata dal disegno preciso, nasce il museo moderno di Bregenz che, benché sviluppato in altezza, sfrutta perfettamente la luce naturale. L'arch. Sacchetti ha mostrato attraverso numerose immagini che l'illuminazione degli interni si deve ad ampie fessure aperte sia nelle parti superiori che lungo i muri portanti, dislocati in maniera sfalzata su ogni piano. L'interno del Kunsthaus, asettico, ma assolutamente luminoso, è stato costruito come se soffitto e pavimento fossero intercambiabili, con grande vantaggio per gli artisti che giocano volentieri su questa ambivalenza. Come la definisce Sacchetti "questa scatola interamente rivestita di vetro", lavorato nel minimo dettaglio, è completamente votata all'arte, le finestre dell'ultimo piano, infatti, non sono rivolte verso il lago, ma verso il centro della città.

Il Kiasma, a metà fra disegno architettonico e concetto:

Spetta all'architetto Colombo illustrare uno degli ultimi esperimenti riusciti in fatto di museografia: il **Kiasma** di Helsinki. L'edificio nasce da un'idea che l'architetto newyorkese, **Steven Holl**, ha avuto guardando fuori dalla finestra dell'albergo in cui alloggiava: il museo doveva essere al centro di linee lungo le quali si sviluppa il centro culturale e politico della città finlandese. Da qui il nome Kiasma, la x greca, al centro della quale doveva sorgere il nuovo edificio. "Un museo che ha posto subito problemi di illuminazione", spiega la Colombo, "perché la luce al nord non è zenitale come nel sud Europa". Lo studio condotto da Holl sui materiali e sui volumi è stato fondamentale per

capire come la luce potesse essere riflessa. Molti schizzi dettagliati hanno originato un luogo in cui le masse volumetriche si incrociano in modo molto scenografico e creano spazi, nei quali l'illuminazione cambia di piano in piano, perché le opere possano essere le vere protagoniste del museo e perché i visitatori possano farne esperienza seguendo percorsi che sono essi stessi a scegliere di volta in volta.

Lo Judisches Museum di Berlino: un museo di concetto:

Concettuale per natura, **Daniel Liebeskind** - architetto di Ground Zero e figlio di genitori ebrei deportati - non ama usare matita e fogli, né costruire plastici come un tradizionale architetto. Nell'ideare il **Museo dedicato alla Storia degli Ebrei** a Berlino, infatti, è partito da quattro concetti, attraverso i quali ha creato un luogo in cui l'esperienza sensoriale del visitatore, provocata da volumi e luce particolari, è di grandissimo effetto", dichiara Sacchetti che in questo museo c'è stato. La stella di David, l'opera musicale "Moses und Aron" di Schönberg, i Gedenbücher (liste tedesche con i nomi degli ebrei) e la testimonianza di deportazione scritta da Walter Benjamin, "Einbahnstrasse", sono alla base di un museo, che più che essere un luogo dedicato alle muse è opera artistica esso stesso. Ne sono esempio perfetto l'effetto di straniamento sortito dall'altissima e fredda "Torre dell'olocausto" in cui la luce filtra flebile da un piccolo lucernario e quello di spaesamento provocato dal "Giardino dell'esilio" che è immerso nella luce naturale, ma con dei volumi che provocano nel visitatore perfetto disorientamento. Sono dunque i volumi, come i vuoti inaccessibili del museo, la linea spezzata lungo la quale è distribuito l'edificio, i muri esterni che rendono la struttura simile a un carro armato, la luce naturale, fioca o esageratamente forte, a permettere di fare una concreta esperienza di quella che fu la drammatica storia degli ebrei.

Terza Serata: 30 Novembre 2007, ore 21.00
“Ecomusei: L’esperienza dell’ecomuseo dei laghi prealpini”
Matteo Sacchetti, Simona Motta, Cristina Colombo, Valentina Voltolin, Paolo Albrigo

Daverio: cos’è un ecomuseo:

Immaginiamo che il tradizionale edificio museale sia un territorio e che la collezione sia invece l'intero patrimonio mobile e immobile in esso contenuto, che ne fa un unicum rispetto ad altri territori. Pensiamo, poi, alla comunità residente, e non, come possibile utenza di questo museo. E che quest'ultimo venga gestito da più organi secondo un patto di collaborazione. Ecco, siamo di fronte ad una **realtà ecomuseale**.

Il modello a ombrello:

Sono diversi i tipi di **ecomuseo**, si va da quello di **microstoria**, dedicato per esempio alla cultura contadina, all'**Antenna ecomuselae** che ha la funzione di mettere in rete musei, presenti su uno specifico territorio, diversi fra loro, ma con la necessità di una gestione comune. Esiste anche il **Villaggio Museo**, ossia una ricostruzione a grandezza naturale di un'antica realtà storica, tipo il Park Asterix, che, sottolinea **Sacchetti**, principale relatore dei venerdì di **Daverio**, "nella maggior parte dei casi è un falso storico con lo scopo di attirare visitatori". Ciò che il professore del Politecnico di Milano e i suoi collaboratori propongono per Varese e provincia è, però, il **modello a ombrello**, ossia la tipologia ecomuseale che comprende tutte le precedenti.

Perché musealizzare il territorio:

Nasce dalla maturazione dei concetti di salvaguardia, catalogazione, partecipazione e divulgazione. Da una cultura del vincolo si è passati negli ultimi anni ad una cultura del territorio, specialmente in Italia, che ha un patrimonio ricco, variegato, e soprattutto capillarmente distribuito sul territorio, anche al di fuori delle tradizionali strutture museali. Proprio perché cospicuo e presente ovunque la necessità di catalogare questo patrimonio e di uniformare i vecchi sistemi catalografici si è fatta sempre più sentire. D'altra parte l'**interdisciplinarietà** è ormai una costante e non si può prescindere da essa, tanto più se si parla di musealizzazione del territorio, in cui è basilare agevolare la partecipazione di quanti più organi competenti possibili nella gestione dello stesso. Così la divulgazione, all'interno e all'esterno, delle peculiarità di una regione, è un concetto che appartiene sempre più al quadro dei buoni management e marketing territoriale.

La prima idea:

A **Biella** nel **2003** è avvenuto un incontro nazionale sugli ecomusei. Da qui l'idea di affrontare il discorso ecomuseo a Varese. Alcuni architetti, quindi, compreso **Sacchetti**, si sono interessati di individuare innanzitutto quelli che sono gli elementi caratterizzanti il nostro territorio. Fra questi di certo non potevano mancare i monti, l'acqua, lo stile liberty e le civiltà antiche, da quelle preistoriche a quella del fiume Olona.

Tre progetti:

Dalla teoria si è passati alla pratica. Questo grazie al lavoro di tre tesisti del Politecnico di Milano, che hanno realizzato dei percorsi progettati ad hoc in punti cardine del territorio varesino. "Si tratta di proposte piuttosto provocatorie e lusinghiere e che tali devono essere", ha specificato Sacchetti, "perché sono tesi di laurea. Tutte, comunque, partono da un accurato monitoraggio dell'esistente, con lo scopo di conservarlo e valorizzarlo".

Intorno al lago di Varese (Valentina Voltolin):

Il progetto dell'arch. **Valentina Voltolin** si configura come un percorso nel percorso, che tende a recuperare e/o a sostituire edifici diroccati e a valorizzare certi punti del territorio distribuito intorno al lago di Varese, dove, si sa, corre la provinciale 36 e la più o meno recente pista pedo-ciclabile. Su quest'ultima la Voltolin interverrebbe rifacendone alcuni tratti, per avvicinarla maggiormente al lago, è il caso del punto vicino al Vola-Vela o quello non lontano dalla ex-sede della Cagiva, sottoponibile a sua volta ad ammodernamento. Ma la parte più lusinghiera e piuttosto provocatoria del progetto riguarda l'**Isolino Virginia**, per cui la tesista proporrebbe, oltre al rifacimento del ristorante e alla costruzione di una passerella per unire la piccola isola alla terraferma, la riedificazione del museo di dimensioni maggiori, così da accogliere l'intera collezione, attualmente conservata a Villa Mirabello a Varese.

La via verde varesina (Cristina Colombo):

E' opera di **Cristina Colombo** il progetto di mettere in rete otto siti distribuiti lungo le valli Cuvia, Ganna e Veddasca, con l'individuazione di tre centri nevralgici nei comuni di Ganna, Ghirla e Cunardo. A partire da un concetto e dalle immagini pittoriche di alcuni artisti contemporanei, la Colombo ha sviluppato degli itinerari di particolare interesse. Lo scopo è stato quello di individuare certe presenze patrimoniali a cielo aperto che necessitano di protezione, oltre che di valorizzazione, è il caso per esempio del santuario rupestre di età celtica presente a Curiglia, e di

integrare certe presenze storiche, come i famosi Mulini di Piero, sotto Monteviasco, con nuove costruzioni, come un visual center, in grado di fornire ai visitatori informazioni specifiche sul patrimonio della zona ed essere centro promotore e divulgativo degli altri itinerari valorizzanti la via verde varesina.

La torre civica (Luca Andrea Vetrano):

Non è ancora laureato in architettura, ma **Luca Andrea Vetrano** prevede di diventarlo presto con il progetto riguardante la **Torre civica** che si affaccia su Piazza Montegrappa a Varese. Sede di associazioni e visibile, nella sua parte interna, non oltre il secondo piano, questo edificio potrebbe essere trasformato in sede per mostre temporanee e diventare meta per i turisti desiderosi di godersi il bellissimo panorama visibile dalla sommità. Chissà, però, se tempo, denaro e impegno umano saranno così favorevoli da rendere attuabili se non in toto, almeno in parte, le proposte lanciate da questi giovani architetti, fiduciosi nel trasformare la realtà varesina in un grande, e accessibile a tutti, museo a cielo aperto.

Quarta Serata: 14 Dicembre 2007, ore 21.00

“Il collezionista: Musei Guggenheim nel mondo”

Matteo Sacchetti, Simona Motta, Cristina Colombo, Valentina Voltolin, Paolo Albrigo

Solomon Guggenheim:

L'architetto **Sacchetti** si lascia andare un po' ai gossip, nel raccontare di questa eminente figura del collezionismo mondiale. Erede, insieme ad altri quattro fratelli, della ricca azienda di famiglia, **Solomon**, incrementò il suo già vasto patrimonio sposando la ricchissima **Irene Rotchild**. Dall'ingente somma di denaro di cui i due coniugi disposero e dallo spirito avanguardistico di un uomo lungimirante e appassionato d'arte ebbe inizio l'avventura del collezionismo **Guggenheim**. Ma da ordinari acquirenti di arte figurativa, si trasformarono presto, Solomon soprattutto, in intenditori di opere d'avanguardia, grazie all'artista astrattista, **Hilla von Rebey**, che lo fece avvicinare all'arte dell'amico Kandinskij. Nel comprare un Kandinskij ed aprire un museo di Pittura Non-oggettiva a New York, Solomon si distinse inevitabilmente per un senso innato per l'arte, benché privo di cultura, soprattutto artistica. Una capacità di precorrere i tempi, quella di Solomon, testimoniata anche dall'incarico conferito a **Frank Lloyd Wright**, di costruire un nuovo **Museo vicino al Central Park di New York**, che contenesse la sua intera collezione, nel frattempo trasformatasi in fondazione ed arricchitasi di opere artistiche, non solo astratte, attraverso la donazione **Nierendorf**.

Il museo di Lloyd Wright a New York:

Fu terminato dopo la morte del committente, ma "fin dal progetto iniziale", precisa **Sacchetti**, "Wright desiderava che l'edificio s'imponesse per struttura ed illuminazione nel tessuto urbanistico newyorkese e propose al pubblico una passeggiata attraverso il percorso collezionistico di Solomon". Un tragitto segnato sì da grande intuito per l'arte d'avanguardia, ma connotato anche dalla filosofia **Guggenheim**, secondo cui tra artista e collezionista non doveva esserci alcun intermediario nell'acquisto dell'opera. Solomon era solito infatti scegliere le opere della sua collezione direttamente dal cavalletto d'artista. Proprio per questo Wright suddivise lo spazio del suo museo in alcove simili a studi d'artista nelle quali i dipinti dovevano essere lasciati a terra, appoggiati alla parete perimetrale inclinata, come se si trovassero su di un cavalletto, illuminati dalla luce zenitale proveniente dall'esterno. Il particolare allestimento non fu, purtroppo, compreso dal nuovo direttore della fondazione Guggenheim, Swenay, che lo snaturò completamente, facendo inserire nelle nicchie pannelli ai quali appendere i quadri e degli impianti di illuminazione artificiale per l'inaugurazione del nuovo museo avvenuta nel 1952.

Il Guggenheim di Bilbao:

Più recente rispetto al museo Guggenheim statunitense è quello progettato da **Ghery a Bilbao**. Questo è comunque analogo a quello americano sia nella scelta di linee e forme che rompono con il tessuto circostante, pur inserendosi perfettamente in esso, sia perché, con i suoi 11 mila mq di spazio espositivo, si impone sulla scena mondiale con parte della collezione Guggenheim ed opere assolutamente avanguardistiche ed attuali, strumento di continuità della tradizione e dello spirito di Solomon e della sua fondazione.

La stravagante Peggy:

Sarà che nelle vene di **Peggy** scorreva lo stesso sangue dello **zio Solomon**, saranno state le vicissitudini di una donna dalla vita amorosa travagliata, saranno state le sue condizioni economiche favorevoli, ma anche le sue stravaganze, tanti possono essere i motivi, fatto sta che anche la nipote dello zio Solomon è passata alla storia come grande collezionista di arte d'avanguardia. "L'esperienza collezionistica di Peggy inizia negli anni trenta del Novecento quasi per caso", specifica **Colombo**: un'amica le consigliò di aprire una galleria o una libreria, per superare la profonda crisi d'amore nella quale era caduta. L'amicizia con **Marcel Duchamp**, con **James Joyce** e **Thomas Beckett** e la voglia di rivincita giocarono a favore di **Peggy**, che scelse di aprire una galleria a **Londra**, chiamandola "**Guggenhiem jeune**". Erano gli anni in cui nella capitale britannica il **Surrealismo** era alla luce della ribalta. Le mostre allestite nel nuovo spazio espositivo erano attraversate da un grande senso per la novità, l'attualità, tipo l'esposizione dedicata alle sculture moderne di Brancusi, Duchamp e Pevsner. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, però, Peggy dovette lasciare l'Europa alla volta di **New York**, imbarcandosi con la sua ormai cospicua collezione. Negli Stati Uniti, però, dovette fare i conti con la rivale di un'intera vita, l'amante dello zio Solomon, **Hilla von Rebey**. Tuttavia, nonostante le invidie, nonostante gli impedimenti di quest'ultima, Peggy prevalse, riuscendo nel **1942** ad inaugurare un nuovo spazio per mostre a New York, "**Art of the Century**", che si impose, neanche a dirlo, per la stravaganza dell'allestimento, giocato su luci e colori violenti, per l'apprezzamento di numerosi critici dell'epoca. Una nuova crisi amorosa, il profondo dispiacere per la perdita delle figlie e i continui dissidi con la Rebey furono causa del suo rientro in Europa. Scelse **Venezia**.

Il museo veneziano:

Elesse l'**ex-palazzo Venier** come sua nuova residenza, come sede della sua intera collezione artistica e come punto d'incontro per artisti italiani e stranieri dell'epoca. Uno sguardo alle sale, proposto dall'arch. Colombo, rivela l'importanza di questa figura per il mondo dell'arte. Una donna

tanto ricca e famosa quanto stravagante, che poté permettersi di appendere dei **Kandinskij** alle pareti della cucina o delle opere di **Calder** al soffitto, usandole come lampadari. Una vera e propria **casa-museo** quella di Peggy a Venezia, che vale la pena di essere visitata per chiunque si rechi nel più elegante salotto d'Europa.

Panza a Varese e nel mondo:

Non serve andare tanto lontano per apprezzare l'arte americana, basta guardare non lontano dal centro di **Varese**, per scoprire quanto e come il varesino **Giuseppe Panza**, si sia distinto e continui a farlo, per essere il più grande collezionista al mondo di opere americane fuori dall'America. "Come i Guggenheim anche il conte Panza", spiega **Motta**, "ha avuto l'intuito e la passione per acquistare opere di artisti emergenti che oggi sono quotatissimi sul mercato mondiale, benché ai tempi dell'acquisto valessero molto poco a livello economico". Ma il valore di questo collezionista risiede anche nell'aver saputo associare arte contemporanea, primaria e quattrocentesca nella propria dimora di Biumo Superiore, nell'aver saputo organizzare dietro sua iniziativa mostre avanguardistiche di spessore, si citi per esempio quella recentissima su **Joseph Kosuth**. Anche per Panza i tempi non sono sempre stati favorevoli, nella seconda metà degli anni Settanta, infatti, subì una grossa crisi economica, ma senza perdersi d'animo e con grande spirito imprenditoriale comprese che quello e i successivi anni Ottanta fossero il momento giusto per piazzare molte delle opere da lui collezionate in grandi musei d'arte contemporanea, come il Guggenheim di New York e il Moca di Los Angeles, per citarne alcuni.